

◆ **Il procuratore Grasso: «Esemplare la condanna. Subito le nuove regole sui collaboratori»**

◆ **Leoni, Ds: «Il centrodestra prende a pretesto la deposizione per demolire il pentitismo»**

Pentiti, il Polo all'attacco

Riforma ancora lontana

Del Turco chiede gli atti della confessione di «Balduccio»

ROMA Il Polo rilancia la campagna antipentiti, ma blocca di fatto la nuova legge sui collaboratori di giustizia. Ci vorrà ancora una settimana prima che la Commissione Giustizia del Senato riprenda in mano la riforma. Prima di questa verrà discusso il disegno di legge che riguarda la formazione della prova, cioè il testo provvisorio definito in Comitato ristretto che deve dare attuazione attraverso la legislazione ordinaria alla riforma costituzionale sul giusto processo. Le confessioni rese l'altro ieri da Di Maggio («ho commesso un omicidio nel periodo in cui ero sottoposto a protezione») rilanciano la polemica. Il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, chiede alla corte d'assise

di Palermo gli atti delle dichiarazioni rese in aula l'altro ieri dal «pentito». Mentre per l'Osservatore Romano le confessioni di Di Maggio costituiscono «un allarmante conferma della pentitocrazia». E sul caso Di Maggio interviene anche il capo della polizia, Ferdinando Masone, secondo il quale «bisogna guardare a ciò che ha detto Di Maggio e quello che è stato controllato circa le sue dichiarazioni, vale a dire i riscontri oggettivi».

Il procuratore capo di Palermo, Pietro Grasso, definisce la condanna di Di Maggio a 27 anni di carcere «esemplare». Di Maggio, continua Grasso, finché si trovava in detenzione extracarceraria presso le strutture dell'Arma, è venuto in Sicilia solo per il compimento

di atti processuali con tutte le necessarie misure di sicurezza». «Dopo la scarcerazione - continua - l'ammissione al programma di protezione non prevedeva, come per ogni altro collaboratore, alcuna limitazione alla sua libertà né alcun controllo, ma soltanto degli obblighi la cui violazione viene sanzionata con la revoca del programma. Ed è in questo periodo che è stato commesso l'omicidio confessato».

Ma torniamo al Polo. Secondo Gianfranco Fini l'«agghiacciante» confessione di Di Maggio «dimostra come lo Stato debba prestare maggiore attenzione alle dichiarazioni e al comportamento dei cosiddetti pentiti. E evidente che occorrerà anche mettere mano alla

legislazione sui collaboratori di giustizia. A questo punto - ha aggiunto il leader di An - anche magistrati dovranno valutare con maggiore cautela le dichiarazioni dei cosiddetti collaboranti». Secondo Gaetano Pecorella, di Forza Italia, la vicenda del pentito Balduccio Di Maggio «è la prova evidente che il destino di un uomo per bene può dipendere dalla parola di un assassino. È la prova evidente che i pentiti non sono affatto pentiti». Per Pierferdinando Casini quella di Di Maggio è «una pagina buia, preoccupante che scredita completamente la gestione che si è fatta dei pentiti». Per il segretario del Ccd bisogna «rifare completamente la legge. Di Maggio - dice Casini - è un pentito ospitato

presso una caserma dei carabinieri, pagato profumatamente dallo Stato, che va in giro per il paese a commettere omicidi ed evidentemente mette in connessione questi omicidi a una qualche strategia del pentitismo». Al Polo replica il ds, Carlo Leoni. Secondo lui la destra «ha scatenato l'ennesima offensiva contro lo strumento dei pentiti prendendo a pretesto le confessioni di Di Maggio», ma senza i pentiti «la mafia non avrebbe subito i colpi durissimi che le sono stati inferti. Il Polo si sta accorgendo solo ora della necessità di una nuova legge sui collaboratori di giustizia, dopo aver ritardato per mesi il disegno di legge del centro-sinistra al solo scopo di rendere inutilizzabile il contributo dei pentiti».

SEGUE DALLA PRIMA

PROPOSTA SUI PENTITI

sembrava aprirsi, di trovare un accordo. Ha ragione il capo della polizia, Fernando Masone, quando sottolinea come tali episodi, ormai ricorrenti «incidano sull'istituto dei collaboratori» e auspica che una nuova legge. Quale legge? Quale riforma? Il procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Grasso, ha ricordato ieri due cose:

1) Le rivelazioni di Balduccio rientrano nella «linea difensiva» scelta da Di Maggio per rispondere alla linea intransigente della stessa Procura (che senza curarsi di «bruciare» un teste chiave del processo Andreotti, gli ha negato le attenuanti). In altre parole, Di Maggio tenta di «vendicarsi». 2) La legge attuale lascia scoperto un punto fondamentale: i carabinieri - anche se ciò può apparire paradossale - non sono imputabili di omissioni, essendo chiamati a sorvegliare, secondo le norme attuali, i pentiti perché non tornino a delinquere, ma bensì sono chiamati a proteggerli da eventuali minacce esterne. È del tutto evidente che la nuova legge dovrà colmare questa lacuna.

Ma c'è un altro punto dolente. E l'ha rimarcato il procuratore generale di Palermo, Vincenzo Rovello, in una recente intervista al nostro giornale. È opportuno riformare la normativa, dice il magistrato, specie di fronte alla recente svolta tattica di Cosa nostra sui pentiti. Dei quali si riconferma l'importanza. «Ottime» le nuove norme che distinguono tra i pentiti che offrono grandi contributi alle indagini, e i collaboratori minori. Le proposte di riforma che circolano tendono, però, a fissare un qualche termine di scadenza temporale alle rivelazioni dei collaboratori. Da alcune parti si pretenderebbe di negare validità alle deposizioni rese oltre certi termini da fissare per legge. Un «spalletto» che finirebbe per colidere, secondo Rovello e molti altri giuristi, con il corretto svolgimento del processo, perché si negherebbe in ultima analisi al giudice la possibilità di valutare le fonti di prova raccolte in «zona Cesarini».

Insomma: perché mai non si dovrebbe cercare riscontri alle rivelazioni «ardite» dei pentiti? Falcone stette mesi e mesi a mettere sotto torchio Buscetta, e non si può dire che non abbia fatto un ottimo lavoro. Il problema dei pentiti «a rate» esiste, ma non è impugando il cronometro e tappando loro la bocca quattro o sei mesi dopo il primo interrogatorio, che si può fronteggiare il pericolo di farsi condizionare dai calcoli dei «collaboratori».

Quello che con qualche esagerazione ieri l'Osservatore Romano ha definito il pericolo della «pentitocrazia» è tuttavia un tema scottante. Da risolvere. Senza imboccare il vicolo cieco di chi, in realtà, demonizzando i pentiti, punta a chiudere un'importante pagina. E senza mettere la testa sotto la sabbia di fronte ai «casi Di Maggio» che prevedibilmente si moltiplicheranno.

Una modesta proposta vogliamo formularla: invece di scaricare la questione sul processo penale, togliendo al giudice la possibilità di valutare l'apporto, anche se tardivo, o a singhiozzo, dei pentiti, si studi la possibilità di intervenire in altra maniera. Per esempio: consentire alla commissione centrale che regola la gestione dei «programmi di protezione» dei pentiti di fissare con procedure amministrative precise scadenze mirate a tali «programmi». Imponendo la cessazione della «collaborazione» ogni qual volta esso assumi gli aspetti di un illecito sospetto.

Una scadenza valida per tutti? O non è meglio decidere caso per caso, pentito per pentito, processo per processo, anche sulla base di precise richieste delle diverse Procure, che quando si pente un ladro di polli possono esaurire il loro lavoro in qualche settimana, mentre se si pente un Riina non gli basterebbero tre anni?

Valuti il legislatore qual è la soluzione migliore. Ma discuta e decida senza ulteriori indugi, è il nostro auspicio. Sennò sempre più spesso rischiamo di assistere nelle aule di giustizia ad altri show piuttosto torbidi, confessioni-shock fin troppo prevedibili, e conditi da retroscena dagli scopi non molto misteriosi.

La nuova legge sui pentiti può, invece, e deve essere l'occasione per costruire il più aggiornato ed efficace apparato normativo, e affilare, anziché spuntare, le armi dello Stato. Se maggioranza e opposizione riusciranno a trovare questa strada, non se ne gioverà solo il lavoro di un singolo ufficio di pm o di un singolo imputato. Ma bisogna discuterne, e decidere, senza parocchismi, né retrospenseri.

VINCENZO VASILE



NINNI ANDRIOLO

ROMA «Di Maggio cerca di giustificare delitti che non possono essere giustificati. Non è stata la procura a chiedergli di ritornare in Sicilia. Anzi la procura ottenne che, una volta libero, firmasse ogni giorno il registro delle presenze nel luogo dove si trovava». Sergio Lari è procuratore aggiunto a Palermo. Fa parte della Dda e coordina le province di Agrigento e Trapani. Con lui parliamo della deposizione-shock di «Balduccio», ma anche della nuova legge sui pentiti. «Quelle norme sono apprezzabili, ma perché non si approvano? - chiede il magistrato -. Un dubbio: il termine di sei mesi entro il quale il collaboratore deve dire tutto ciò che sa. Se si pente Totò Riina non basterebbe un anno per raccogliere le sue dichiarazioni».

Di Maggio chiama in causa la procura e carabinieri... «L'alibi che vorrebbe dare alla sua coscienza è quello di avere compiuto quei delitti per difendere i soggetti che avrebbero dovuto aiutarlo nella cattura dei latitanti. Ma si tratta di un alibi...»

Le cose non stanno così? «Quella di Di Maggio è una ricostruzione fantasiosa. Gli elementi investigativi in possesso della procura di Palermo dimostrano che le sue attività delittuose erano iniziate prima. C'erano già stati incendi e attentati nella fase precedente a quella che lui definisce di di-

fesa delle sue fonti. La Procura di Palermo lo ha fatto arrestare e ne ha ottenuto la condanna ad una pena molto severa»

Lei nega anche «pressioni» dei carabinieri?

«Se i carabinieri hanno cercato di utilizzare Di Maggio per ottenere informazioni utili alla cattura dei latitanti non hanno fatto altro che adempiere ad un dovere istituzionale ben preciso. Non dobbiamo dimenticare la natura del patto che viene stretto con i collaboratori: lo Stato concede sconti di

pena e benefici penitenziari in cambio di informazioni utili a reprimere la criminalità organizzata. In questo ampio contesto le eventuali informazioni che un collaboratore può assumere una volta libero possono essere utili e vanno doverosamente utilizzate dalle forze dell'ordine cui spetta il compito della cattura dei latitanti».

E il ritorno in Sicilia di Di Maggio

faceva parte di questo patto con lo Stato?

«No, assolutamente. È esclusa categoricamente un'ipotesi di questo tipo».

procura di Palermo, per quello che mi è stato riferito visto che io allora facevo parte del Csm, aveva preteso che Di Maggio ogni sera firmasse una sorta di registro per garantire la sua presenza nei luoghi dove viveva da collaboratore. Ad un certo punto, poi, lui iniziò a non presentarsi più. Non bisogna dimenticare quello che ha dichiarato il procuratore Grasso e che io condivido in pieno: i collaboratori di giustizia devono essere protetti per ragioni di sicurezza, ma una volta liberi possono anche sfuggire ai controlli. E nel periodo del quale parliamo Di Maggio era libero. Quando la procura ha avuto le prove della sua attività criminosa lo ha fatto arrestare».

Di Maggio è uno dei principali testimoni d'accusa a carico del se-

natore Andreotti. Non ritiene che la sua credibilità sia stata minata?

«Questo è un argomento sul quale non intendo rispondere perché faccio parte dell'ufficio che in sede di replica dovrà riproporre le sue tesi. Ci troviamo davanti a un problema di valutazione dell'attendibilità intrinseca di un collaboratore la cui soluzione spetta esclusivamente al Tribunale. C'è da dire che le dichiarazioni di Di Maggio, comunque, sono risalenti nel tempo. In astratto, senza fare alcun riferimento al processo Andreotti, è possibile che un collaboratore che abbia commesso un omicidio abbia reso in precedenza dichiarazioni che risulterebbero smentite».

Le polemiche di queste ore ripropongono il tema dell'approvazione rapida della nuova legge sui pentiti. Lei condivide le norme in discussione al Senato?

«Quella proposta di legge contiene dei principi validi: l'unico rammarico che posso esprimere è che dopo due anni il Parlamento non ha ancora varato la riforma. La normativa, tra l'altro, consente una riduzione dell'eccessivo nu-

mero di collaboratori che sta mettendo in crisi l'intero sistema di protezione. La collaborazione deve essere circoscritta ai reati di maggior allarme sociale e alla criminalità organizzata. Il ruolo di collaboratore deve essere assegnato soltanto a coloro che danno allo Stato un contributo particolare. Le nuove norme prevedono che chi si pente debba scontare un congruo periodo di carcerazione preventiva e che debba rimanere in isolamento. Quando facevo parte del Csm, assieme al professor Giovanni Fiandaca, mi occupai della elaborazione del parere su questa normativa. Avanzammo delle proposte integrative...»

Una di queste riguardava lo sbaramento dei sei mesi: o il collaboratore dice tutto entro quel periodo o non può più parlare. Il procuratore generale a Palermo, Vincenzo Rovello, sostiene che quel periodo è troppo limitato...

«Ricordo che il Csm espresse un dubbio a proposito dello sbaramento dei sei mesi. Proponemmo l'introduzione di un'apposita clausola di salvaguardia: in casi particolari, su richiesta motivata dell'autorità giudiziaria, si potrebbe prorogare quel termine. Sei mesi, per un soggetto che deve ricostruire anni e anni della sua vita criminale, potrebbero essere pochi. Non bisogna infatti guardare soltanto al tempo che può impiegare il pentito a raccontare, ma anche al tempo che una procura è in grado di dedicare ai riscontri e alle

valutazioni conseguenti di questi in sede di nuovo interrogatorio. Sei pentite Totò Riina dovremmo prendere due sostituti e chiuderli in una cella assieme a lui per almeno un anno (e forse quel tempo sarebbe poco) per fargli raccontare un'intera vita. Talvolta per ricostruire un omicidio nei suoi dettagli può essere necessario sentire un collaboratore per due giorni di fila».

Sei mesi per le confessioni? Se si pente Riina non basterebbe un anno

Abusivismo, ruspe su Portovenere

Dossier di Legambiente: «Dietro gli ecomostri c'è la mafia»

ROMA Nell'oasi del Simeto, a Catania, le ruspe hanno continuato anche ieri la loro opera di demolizione, ed hanno ridotto in macerie un'altra decina di costruzioni abusive all'interno di una delle zone più belle della città siciliana.

La decisione con cui la giunta comunale guidata da Enzo Bianco, con il pieno appoggio del governo (lunedì ad assistere all'avvio dei lavori c'era anche il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli) ha raccolto vasti apprezzamenti in tutta Italia. Ieri a Bianco è arrivato anche quello del suo partito, i Democratici, che gli hanno riconosciuto di «aver lanciato la più imponente operazione contro l'abusivismo e la riqualificazione ambientale mai attuata in Italia».

La presidenza e l'esecutivo dell'Asinello hanno deciso di intervenire affinché, «nella prossima finanziaria, vengano inseriti incentivi per i comuni che si impegnano attivamente» nella lotta all'abusivismo edilizio e nella riqualificazione ambientale.

Intanto un altro dei 10 ecomostri indicati da Legambiente, potrà essere abbattuto: si tratta del cosiddetto scheletro di Palmara II via libera alla procedura è stata data ieri dal consiglio regionale della Liguria che ha approvato una variante al piano territoriale di coordinamento paesistico che consentirà al Comune di Portovenere di annullare la concessione

edilizia con la quale parte dell'edificio, in virtù di un progetto di 30 anni fa, avrebbe potuto essere ristrutturato.

Intanto Legambiente torna a puntare il dito contro le commistioni tra criminalità organizzata e abusivismo edilizio. In Sicilia, denunciano gli ambientalisti, sono 19 le famiglie implicate nella «cement connection»: Santapaola, Pulvirenti e Laudani muovono i mattoni fuorilegge nel catanese; Bagarella, Corleonesi, Graviano, Scusa e Riina manovrano il cemento illegale nel palermitano; i Caruana hanno nelle mani l'abusivismo edilizio di Agrigento.

«Nel settore delle costruzioni - afferma il gruppo del cigno verde - sono impegnate, tra gestione degli appalti, imprese edili e cave abusive, ben 19 differenti clan di Cosa Nostra». «Solo nell'ultimo anno la criminalità organizzata ha tirato su in Sicilia circa 5000 nuove costruzioni abusive - ha sottolineato il presidente nazionale di Legambiente, Ermete Realacci - e quello del cemento abusivo è un circolo vizioso e perverso. La mafia apre cave abusive, con i materiali estratti costruisce case illegali, utilizza imprese edili per riciclare il denaro sporco, si insinua nella gestione degli appalti pubblici. E il deterrente più forte contro le speculazioni immobiliari mafiose - ha concluso Realacci - sono le ruspe».

COSTE A RISCHIO

Bari, il sindaco contro i vincoli ambientali

LUIGI QUARANTA

ROMA «Quaranta chilometri di costa vincolata significherebbero dire addio a qualsiasi progetto di sviluppo»: «È verda una manovra politica dei Verdi e delle sinistre»; «Non tollereremo le ingenerose di Roma padrona». A sfoderare sulla prima pagina della cronaca di Bari della Gazzetta del Mezzogiorno di ieri questo linguaggio da speculatore edilizio all'assalto del territorio è stato il sindaco polista di Bari Simone Di Cagno Abbrescia intenzionato, stando alla sua lunga intervista, a suscitare una vera e propria rivolta contro un decreto del ministro dei beni culturali che introduce un vincolo paesistico sulla fascia costiera del capoluogo pugliese.

Il che detto dall'amministratore del comune nel quale sorge praticamente in riva al mare il complesso di Punta Perotti, due edifici alti quattordici piani che sbarano il lungomare a sud della città, già dichiarati abusivi ed ac-

quisiti al patrimonio... del comune, è abbastanza inquietante. Soprattutto se si aggiunge che lo stesso Di Cagno Abbrescia sarebbe proprietario di alcuni appartamenti nell'ecomostro.

Il decreto, non ancora pubblicato sulla Gazzetta ufficiale ma già registrato presso la Corte dei conti, è in realtà la conseguenza obbligata di una inadempienza della regione Puglia: si aspetta da anni il Putt, il piano urbanistico territoriale tematico che recepisce una disposizione nazionale in materia di salvaguardia paesistica, e da anni la regione, governata anch'essa da una maggioranza di centro destra è inadempiente. «Nel giugno del '98 - spiega Gian Marco Iacobitti, soprintendente ai beni culturali e ambientali per la Puglia - ho difeso la Regione a legiferare, sei mesi dopo ho sollecitato ancora, poi ho chiesto al ministero l'emanazione del decreto». «Il decreto - continua Iacobitti - non è il blocco di ogni attività che paventa il sindaco: si tratta sem-



piacemente di una valutazione sulla compatibilità paesistica dei progetti che vengono presentati ai comuni, sul quale la legge dà tempo alla Soprintendenza fino a sessanta giorni per dire un sì o un no. Faccio presente che a Bari ci mettiamo in genere trenta giorni per esprimere il parere, al massimo quaranta».

Ma il sindaco non intende ragione, attacca lo Stato e l'assessore provinciale all'Ambiente, il deputato Verde Vito Leccese, e, sembra il colmo, si fa bello della «solidarietà» del presidente della regione salvatore Distaso, ovvero del responsabile primo dell'intervento sostitutivo dello Stato. Annuncia anche di avere dalla sua parte le forze produttive, ma non sembra proprio così. Nicola De Bartolomeo, presidente della sezione edili di Confindustria dice: «Non so se è una manovra politica, sta di fatto che ad oggi il Putt, sul quale pure siamo stati consultati, non è ancora esecutivo. Non c'è dubbio che i ritardi sono della Regione e l'intervento del mini-

stero era a questo punto dovuto, anche perché noi costruttori non siamo certo a favore di una liberalizzazione selvaggia dell'uso del territorio». Posizione sulla quale sono d'accordo anche i sindacati: Luigi Aprile, segretario provinciale della Fillea Cgil: «È la Regione che deve accelerare», mentre Giuseppe Savino, segretario della camera del Lavoro aggiunge: «Uno strumento di salvaguardia in più, in una situazione così compromessa fa solo bene».

E le forze politiche? Ludovico Abbaticchio, capogruppo Ds in consiglio comunale, sottolinea che il ruolo di ultima tutela che la legge affida allo stato non può essere messo in discussione, mentre Cesare Veronico portavoce dei Verdi, annuncia per domani una manifestazione di ambientalisti sotto il comune. E alla sconcertante dichiarazione del sindaco sull'ecomostro («è previsto dal piano regolatore») rispondono «Su Punta Perotti c'è una sentenza da rispettare, altro che piano regolatore».

